



CHRISTIAN
JACQ

PER AMORE
DI ISIDE

UNA STORIA
DI PASSIONE
E DEVOZIONE



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 744



CHRISTIAN JACQ
PER AMORE DI ISIDE
UNA STORIA DI PASSIONE E DEVOZIONE

Traduzione di Sergio Claudio Perroni

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: Illustrazione della sala delle colonne
del Grande tempio di Amon
© Historical Picture Archive/CORBIS/Corbis/Getty Images

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di collana: Francesca Zucchi

Titolo originale
POUR L'AMOUR DE PHILAE

© Éditions Grasset & Fasquelle, 1990

ISBN 978-88-587-9983-3

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: luglio 2022

Io tocco il cielo,
Col capo buco il firmamento,
Sfioro il ventre delle stelle,
Brillo quanto loro brillano,
Conosco la gioia celeste,
Danzo come le costellazioni.

*Testo inciso sulla soglia della dimora eterna
del principe Sarenput, ad Assuan.*

Le stelle danzavano in un cielo blu oltremarino. Iside, la superiora delle sacerdotesse del tempio di Philae, ne contemplava il chiarore scaturito dal fondo dell'universo. Un chiarore che rivelava la presenza, nel cuore dell'aldilà, dei re resuscitati; l'anima dei faraoni scomparsi continuava a proteggere il santuario dove la grande dea vegliava sui propri ultimi seguaci, una cinquantina fra uomini e donne che, sei secoli dopo la nascita del Cristo, vivevano la fede degli egizi nella purezza di una regola immutata, nonostante la nuova religione che aveva conquistato l'intero paese.

Sola resisteva la montagna sacra di Philae, rischiarata dalle luci a levante; al centro di un caos di scogli, l'isola sacra di Iside appariva come un paradiso verdeggiante cinto da alte mura. Secondo una leggenda, osservare quella fortezza apriva la porta che conduceva agli dei.

La giovane donna, vestita con la tradizionale tunica bianca, udiva il cinguettio degli uccelli nella voliera all'ombra delle acacie. La luce non avrebbe indugiato ancora a lungo prima di sopraffare le tenebre. Sul basamento di granito, la cui asprezza era addolcita da una vegetazione lussureggiante da cui emergevano palme da dattero, l'isola sfidava il potente vescovo Teodoro, al tempo stesso padre spirituale e capo temporale di quella regione sperduta del Sud dell'Egitto,

ai confini dell'Impero. Oltre c'era l'ignoto, il pericolo e le genti barbare.

Iside si profumò i capelli corti, neri come pece, e si avviò alla volta del chiosco dell'imperatore Traiano. Destinato a ospitare il vascello sacro, l'edificio dalle colonne slanciate era incompiuto; la sacerdotessa vi vedeva un messaggio di speranza, opera da proseguire benché il destino sembrasse avverso.

Come avrebbe potuto, lei, figlia del decano della comunità nonché la più brillante tra le discepole della Casa della Vita, accettare che la civiltà egizia scomparisse, schiacciata dal peso di un dogma che per riuscire a imporsi non esitava a utilizzare la violenza?

Anche qualora il nemico fosse passato all'azione, si sarebbe comunque scontrato con le mura del tempio, ultimo ricordo della collinetta primordiale dove la vita, scaturita da pietra e sabbia, era divenuta ibisco dalle corolle rosse, clematide blu o buganvillea dalle ghirlande rosa. Scostati i rami di un sicomoro, Iside avanzò verso l'argine.

No, non era la fine del mondo, soltanto il confine della valata dove il Nilo scorreva fra due rive sempre più ravvicinate, sino a perdersi nei vortici e nei risucchi della prima cataratta che si lanciava all'assalto di scogli e isolotti. Iside amava quello spettacolo sontuoso, si lasciava avvincere dalle montagne di sabbia rossa, dal deserto ocra, dalle pietre immutabili. Lì nulla cambiava. Lì si affermava la potenza dei primi evi, dei tempi gloriosi, dei giganti edificatori della più compiuta delle culture. Philae era il cuore della prima provincia d'Egitto: da lì nasceva il flusso vivificante della piena, da lì sarebbe rinata la felicità.

Iside anelava la solitudine dell'alba per meglio respirare l'unguento della dea, rugiada misteriosa nata dalla comunione tra cielo, terra e tempio. Così come l'isola sacra addomesticava con i propri sortilegi le tetre scogliere, allo stesso modo la giovane sacerdotessa voleva ammansire le forze ostili che avevano condotto gli eserciti cristiani alle porte dell'ultimo

santuario egizio. E poiché portava il nome della dea incarnata a Philae, si sarebbe dimostrata degna della propria ispiratrice.

Iside sedette in riva al fiume. Un vento dolce la ammantò come uno scialle; sotto i suoi piedi nudi la terra era già tiepida.

Quanto venerava quel luogo isolato, quel tempio sperduto in mezzo alle acque e agli scogli, quel pietroso inno alla potenza invisibile, quel canto gioioso alla regina delle stelle! Lei era venuta al mondo lì, nell'antro delle nascite; nella Casa della Vita aveva appreso a leggere, scrivere e far di conto; a sedici anni aveva ricevuto l'iniziazione ai piccoli misteri, prima di sviluppare il suo spirito come un uccello le sue ali, per accogliere i grandi misteri e il peso dell'incarico di superiora. Ma come dimenticare gli sconvolgimenti del mondo esterno, l'occupazione bizantina altrettanto brutale di quella dei romani, l'assoggettamento della città di Elefantina compiuto dal vescovo Teodoro, le conversioni coatte di scribi e contadini e battellieri, tutti costretti a dimenticare le proprie radici e a comportarsi da devoti cristiani?

Ora la vecchiaia cominciava a fiaccare il decano. Toccava a Iside continuare la lotta e proteggere Philae dalle aggressioni. I fanatici bramavano il tempio e le sue ricchezze. Lei contava sulla moderazione del vescovo, un egiziano passato alla causa del Cristo.

Quando il decano si fosse spento, si sarebbe reso necessario designare un nuovo superiore, adatto a regnare con lei. Come non pensare a Sabni, giovane uomo dal piglio severo e dalla fronte spaziosa al quale, negli ultimi mesi, lei pensava troppo sovente, al punto di sentirsi turbata durante i riti? Sabni, ai suoi occhi, possedeva le qualità necessarie per quella funzione. Ma non era forse un cedimento alla propria passione?

Un suono di sistro si diffuse nell'aria leggera. Iside si incamminò verso il tempio da cui uscivano due anziane sacerdotesse, intente a suonare gli strumenti la cui voce metallica metteva in fuga i demoni notturni che tentavano di incrostarsi

nei muri degli edifici. L'una scuoteva un sistro i cui caulicoli servivano da supporto per verghe di rame simili a serpenti, l'altra un manico a forma di colonnetta sormontata da una testa di Hathor, dea dell'amore. Anche loro indossavano gli abiti della festa. All'avvicinarsi di Iside, si inchinarono. Malgrado la giovane età, la superiora incuteva rispetto; sorridente, senza mai alzare la voce, godeva dell'innata prestantza degli egiziani di alto rango, la cui bellezza era stata immortalata da migliaia di bassorilievi. Quella di Iside era luminosa; il semplice vederla mitigava le pene. Dotati del titolo sacro di "fratello" e "sorella", gli adepti che avevano stabilito di abitare sull'isola sapevano che la propria salvaguardia dipendeva da lei.

Il sole aggirò l'ostacolo della montagna d'Oriente, e la sua luce invase il cielo. Una processione che radunava tutti gli adepti uscì dalla porta d'Evergeta. In testa, Sabni cadenzava la marcia con una lunga canna di legno dorato; alle sue spalle il decano, sorretto dal profumiere e dal macellaio; poi i sacerdoti dal cranio rasato e le sacerdotesse. Portavano le statuette delle divinità, vasi d'oro e d'argento, scettri e scrigni di legno. Gli oggetti preziosi, conservati per tutto l'anno nelle cripte e in sale buie, quel giorno uscivano alla luce del sole, secondo il rituale.

Iside aveva deciso di organizzare la cerimonia in un periodo torrido durante il quale, con un orgoglio che suscitava notevole invidia, solo l'isola di Philae restava verdeggiante. Tutt'attorno non v'erano che coste scabre, pietra ostile e terre aride screpolate dal vento del Sud, portatore di malattie. Il Nilo, raggiunto il livello più basso, lasciava affiorare gli scogli della cataratta che nessun battello era in grado di attraversare. A Elefantina si respirava sempre peggio. La morte rapitrice si impadroniva agevolmente di vecchi e bambini.

Tra i confratelli e le consorelle, Iside notava segni di sposatezza. Le forze del decano scemavano; a ottant'anni passati, egli ormai disperava di raggiungere i centodieci, l'età dei saggi.

Tuttavia continuava a mostrarsi sereno, come se gli atroci dolori che gli rodevano il petto non fossero che un'illusione. Malgrado le cure prodigate, Iside temeva l'approssimarsi del momento fatale, sempre che suo padre non trionfasse una volta di più.

La superiora attese la processione davanti all'ingresso del chiosco; si scostò quando Sabni, alla guida del corteo dal candore immacolato, avanzò tra le quattordici colonne. Vennero depositati gli oggetti sacri. Dopo un anno di uso, l'energia di cui erano stati caricati durante il precedente rito si era esaurita. Il sole li avrebbe resi nuovamente efficaci e in grado di trasformare la bruttezza in bellezza.

“Com'è radioso il tuo viso, luce divina,” declamò la ritualista, “quando le tue braccia modellano la materia per dar forma agli dei, agli umani, agli animali e a tutto ciò che esiste.”

Mentre l'inno, antico di tre millenni, si levava, Iside prese una decisione che andava maturando da diverse settimane.

“Questa rigenerazione tramite la luce dovrà accompagnarsi a un'uscita del battello. Così agivano i nostri avi, e così agiremo noi.”

La limpida serenità della comunità si sgretolò; si levò un mormorio di disapprovazione. Negli occhi del decano balenò un lampo di eccitazione.

“Superiora,” disse Sabni con rispetto, “questo progetto ha un che di temerario. Noi non abbiamo più il diritto di lasciare l'isola. Un concentramento di truppe è stato segnalato a Elefantina. Potrebbero attaccarci.”

“Dobbiamo dar vita a un movimento di resistenza. Dei contadini che lavorano le nostre terre non ve n'è uno solo che sia cristiano. Sono stati battezzati con la punta della spada contro la nuca; se il battello della dea rimane invisibile, l'Egitto continuerà a morire.”

“Il nemico dispone di forze ingenti.”

Iside si girò verso il decano.

“Non conviene rischiare la strada dei deboli,” disse l’anziano con tono gioioso. “È un atteggiamento indigesto persino agli sciacalli.”

La superiora prese la mano del padre.

“Tu che ignori la paura, rimani a guardia del tempio. Prendi con te i più anziani; a me bastano dei volontari consapevoli del pericolo. Se dovessimo scomparire, che almeno questi luoghi continuino a vivere.”

2.

La comunità disponeva ancora di diverse barche. Anche se le svariate squadre di carpentieri e il cantiere navale non erano ormai che ricordi lontani, due adepti continuavano ad accudire quel tesoro inestimabile.

Una delle barche fu messa in acqua davanti al chiosco di Traiano, lontano dall'imbarcadero, al fine di non attirare l'attenzione di eventuali vedette. Vi salirono dieci sacerdoti. Sabni portava una barca sacra in miniatura, con la prua a forma di fiore di loto. Con un solo sguardo egli tentò di dissuadere Iside dall'intraprendere questa spedizione; la superiora si installò a prua, gustando la brezza che le investiva il viso. Il breve viaggio, dall'isola alla riva desertica, si annunciava come una vittoria. Philae sgretolava l'invisibile muraglia che le impediva di comunicare con il mondo; l'emblema della grande dea riappariva tra i fedeli privi della sua presenza e condannati alla disperazione.

Un pastore, dalla cima di una collina, fu il primo a notare la processione. La vide organizzarsi sulla riva, con Iside in testa. Folle di gioia, corse ad avvertire i contadini curvi in un campo vicino, un minuscolo appezzamento strappato alla siccità. Uno di loro montò in groppa a un asino e, al galoppo, andò a diffondere la buona notizia.

Quando il corteo raggiunse uno degli spiazzi rocciosi che dominavano la città, Iside scoprì, commossa, i sobborghi di Elefantina; la grande città del Sud era ridotta a città di guarigione abbandonata dalle divinità, territorio profano dove i templi erano stati saccheggianti. Sabni non riusciva a celare la propria angoscia, ma anch'egli avvertiva l'intensa gioia di essere sfuggito alla reclusione, di rivedere i luoghi dov'era nato, di sperare in un altro avvenire per il proprio paese.

I sacerdoti, inquieti, si guardavano attorno temendo l'intervento di quelle truppe famigerate, famose per la propria ferocia. Passo dopo passo, tuttavia, cominciarono a sentir crescere il coraggio; quando attraversarono il primo vigneto, tra i cui ceppi spuntavano palme da dattero, erano ormai convinti che nessun ostacolo si sarebbe frapposto alla loro marcia. La barca della dea, illuminata dai raggi di un sole caldo, li proteggeva.

Avanzarono senza fretta, adottando l'andatura solenne caratteristica degli spostamenti all'interno del tempio. In fondo al sentiero, all'altezza del primo gruppo di caschine, l'Egitto intero li avrebbe accolti; Iside avrebbe proclamato il ritorno della fede tradizionale e, di conseguenza, la resurrezione della felicità.

Una decina di uomini dal volto scuro sbarrava il passaggio. Sabni consegnò a quelli che lo seguivano la barca sacra e si appressò a Iside, che continuava ad avanzare. I contadini, inermi, si inginocchiarono; la superiora li fece rialzare.

“La dea si nutre della vostra fiducia, non dell'umiliazione.”

I contadini si aggregarono ai sacerdoti. Uno di loro intonò un canto di cui non comprendeva più le parole; vantava la bellezza dei chicchi d'orzo giunti a maturazione grazie alla benevolenza del cielo. Un sacerdote intonò il ritornello e sollecitò gli altri a fare altrettanto. Quando la processione fu in vista del primo campo fortificato che precludeva l'accesso alla città, una voce sola, possente, si levò da un centinaio di petti; giardinieri, venditori ambulanti, battellieri abbandonarono

le loro occupazioni per unirsi alla riconquista. Iside pregava; salmodiava a mezza voce un inno alla madre divina, reagendo all'esaltazione che la pervadeva. Perché avere atteso tanto tempo, quando l'impresa era così facile? Il numero di devoti della dea non cessava di aumentare. Donne e bambini osavano uscire dalle abitazioni e partecipavano alla festa. L'aldilà ritornava, l'Egitto resuscitava.

Sabni non si era abbandonato all'allegria; canti e grida di gioia non lo rassicuravano. Scrutò il cammino di ronda, sul quale erano apparsi due soldati armati di lancia.

Il giovane trasali: non si trattava di paesani arruolati con la forza, bensì di mercenari ben equipaggiati, incaricati di sorvegliare le poste di confine, di incassare il dazio e di scortare i convogli di vivande. La loro funzione principale era quella di mantenere l'ordine a dispetto delle vite umane. Il corpo protetto da corazza e gambali di cuoio, il viso celato da un elmo provvisto di due sole aperture all'altezza degli occhi, maneggiavano volentieri picche e asce bipenni. La popolazione odiava e temeva quei barbari venuti dall'Asia.

Il corteo avanzò verso il forte in mattoni nudi, la cui facciata principale volgeva verso quel sud da dove, ormai molti anni prima, erano giunte tribù di nubiani in rivolta. Il tetro edificio, collegato alle torri di vedetta degli accampamenti dov'erano acuartierati i distaccamenti preposti al controllo di confini, strade e cave, simboleggiava l'autorità del vescovo.

Aprondo nuovamente la porta dell'Egitto, Elefantina, la comunità avrebbe fatto circolare una corrente che si sarebbe scagliata attraverso il paese intero. Nel giro di qualche settimana tutti avrebbero saputo che la grande dea aveva abbandonato l'isola sacra al fine di rianimare gli antichi santuari e di ravvivare i culti assopiti. Ovunque sarebbe nuovamente esplosa la festa del cielo e della terra.

Quattro soldati vestiti di stracci corsero verso il corteo. Si sfilarono i calzari di papiro e gettarono a terra le corte spade

dalla lama smussata; sporchi, scarmigliati, ogni settimana riscattavano la propria famiglia, alla quale erano stati strappati per diventare guardie sottomesse ai mercenari stranieri.

La diserzione cominciava.

Duecento, trecento... Sabni aveva perduto il conto degli alleati che, spogliatisi degli orpelli cristiani, liberavano le parole del cuore. Si rammaricò di aver dubitato: nessun oppressore avrebbe ucciso l'anima dell'Egitto.

Com'era bella Iside in quel momento di trionfo! Calma, luminosa, comandava con dolcezza. Fragile, eppure pareva indistruttibile. Sabni l'ammirava da tanto di quel tempo da sbalordirsi per il colore sempre più intenso assunto dai propri sentimenti; nei suoi sguardi, la deferenza si tingeva di uno slancio quasi appassionato che egli frenava a stento. Amore non poteva esserne il nome. Come avrebbe potuto accomunare due persone così diverse, Iside, erede di una lunga e illustre stirpe di regine d'Egitto, e Sabni, modesto sacerdote dalle umili origini?

L'attacco avvenne alle loro spalle. Presi dalla propria estasi, i pellegrini non si erano accorti della rapida manovra di accerchiamento. La consegna dei mercenari non mancava di chiarezza: non tollerare alcun disordine. Generalmente il loro compito si limitava alla bastonatura di qualche ubriaco o all'inseguimento di un bracciante fuggiasco, reso folle dalla miseria e dalla schiavitù. Stavolta la situazione era molto più preoccupante: una sommossa, una ribellione contro l'ordine prestabilito. Per giunta, le sentinelle avevano assistito alla diserzione di un buon numero di guardie, che poi si erano unite agli agitatori. Così la norma venne applicata con il massimo rigore.

La prima fila di mercenari scoccò l'arco. Le frecce si conficarono nella schiena dei seguaci di Iside; a colpi d'ascia i soldati mozzarono gambe e nasi, dilaniarono il ventre degli ultimi ribelli. Nel giro di pochi minuti, le truppe di sorveglianza furono padrone del campo.

Coloro che avevano creduto al ritorno della grande dea giacevano insanguinati nella polvere del sentiero. Dei sacerdoti, uno solo aveva perduto la vita, la gola squarciata, un errore dovuto alla foga di un soldato che aveva rammentato troppo tardi le raccomandazioni del vescovo: non mettere in pericolo la vita degli uomini e delle donne vestiti di bianco. Il cadavere venne spogliato e rivestito con la tunica lercia di un bracciante.

Iside, Sabni e gli altri membri della comunità vennero ricondotti sotto buona guardia alla loro imbarcazione. Sconvolti, udirono le urla dei disertori che i mercenari appendevano per i piedi dopo avergli versato del piombo fuso sui testicoli. Poi si passò a bruciare i torturati; levandosi verso l'azzurro, il fumo segnalava la fine dell'insurrezione.

Un ufficiale raccolse dal suolo la piccola barca dalla prua a forma di fior di loto. Deluso per l'assenza di doratura, la scagliò a terra e la distrusse a colpi di tacco, i frammenti nella pietraia.

Iside, prostrata ai piedi di una colonna del chiosco di Traiano, non toccava cibo da due giorni. La comunità, smarrita, attendeva che la superiora uscisse dal proprio mutismo. Il decano, costretto a letto, aveva perduto l'uso della parola. La ritualista si limitava a recitare i testi che enumeravano le offerte alle divinità al fine di preservare il debole legame che ancora univa l'Egitto all'armonia celeste. Piombato nel letargo, indifferente alla dolcezza del giorno, il tempio non era altro che mura silenziose.

Sabni pose davanti a Iside un otre di acqua fresca.

“Nessuno ti ritiene responsabile per la morte del nostro confratello. Anch'egli, come tutti gli altri, era al corrente dei rischi di questa spedizione.”

“Il vescovo aveva promesso che la vita dei membri della nostra comunità sarebbe stata protetta. E poi tutti quegli sventurati uccisi, quella furia assassina...”

“Teodoro non ha mai mancato alla parola. Si è trattato di un incidente.”

“Ne sei convinto?”

“Intendo accertarmene.”

“In che modo?”

“Andando a trovare Teodoro.”

“Non hai il diritto di lasciare l'isola.”

“In quanto sacerdote, no. Ma chi farà caso a un contadino?”

“Troppo pericoloso.”

“È indispensabile.”

“E se io ti proibissi di farlo?”

“Obbedirei. Ma finiremmo per patire un’angoscia insopportabile.”

Iside si alzò in piedi. Com’era difficile resistere all’impulso di gettarsi su di lei e prenderla tra le braccia!

La superiora ammise il buonsenso della decisione di Sabni. Al momento della divisione delle terre, il vescovo non aveva disperso il patrimonio del tempio; quest’ultimo non possedeva più le ricchezze di un tempo, tuttavia gli restavano i campi coltivati, che continuavano a nutrire la comunità. I contadini erano persuasi che se la dea avesse ricevuto le primizie del raccolto, la sorte sarebbe stata meno dura. Il vescovo faceva finta di non vedere, e il sistema economico funzionava come un tempo: derrate portate al tempio, consacrazione da parte della superiora, redistribuzione.

“Un altro evento mi obbliga a raggiungere senza indugio Elefantina.”

“Quale?”

“Il nostro fido Mersis non ci ha fatto pervenire il suo consueto messaggio. Le rive del fiume sono piene di soldati, e nessun pescatore può avventurarsi nelle nostre acque.”

Mersis, un egiziano il cui nome significava “il Rosso”, era uno degli uomini di fiducia del vescovo. Benché convertito da molto tempo, non tollerava di veder scomparire gli adepti degli antichi culti. Voleva salvare Philae, e trasmetteva alla comunità le informazioni indispensabili alla sua sopravvivenza.

“Come intendi fare?”

“Nuoterò sino al primo valico di frontiera. Lì a guardia ci sono solo dei braccianti arruolati a forza, che passano il loro tempo a dormire o a giocare a dadi. Da lì prenderò il traghetto. A Elefantina mi fermerò il tempo necessario per incontrare Teodoro da solo.”

Iside si voltò verso Sabni. Nei suoi occhi, inquietudine e tenerezza.

“Quindi non abbiamo scelta...”

“Sono il tuo servitore. Tu sei l’anima di Philae.”

“Torna presto, Sabni.”

Sabni attraversò senza intoppi il braccio d’acqua che separava l’isola dalle capanne, dove doganieri occasionali ammassavano pelli di coccodrillo e *shendit* nubiani di cattiva qualità. Nessuno frequentava quel luogo sinistro, dove non c’era nulla da rubare; in lontananza, proprio davanti alla prima cataratta, Sabni intravedeva le fortificazioni della grande stazione doganale, frontiera tra l’Egitto e il Sud. Illuminata dalle torce, durante il periodo di bassa del fiume, la posta veniva mantenuta in stato d’allerta. L’occupante non temeva i tentativi d’invasione delle tribù nere, i cui ultimi assalti risalivano a più di dieci anni addietro; ciò che occorreva proteggere erano i tesori accumulati nei depositi: sacchi d’oro, avorio, ebano, pelli di animali selvatici. Dopo l’inventario e la stima del valore, la merce andava ad alimentare il mercato più animato del paese. I doganieri accoglievano le carovane provenienti dall’Africa, incassavano il dazio e garantivano la sicurezza delle merci prima della loro commercializzazione.

Philae non disponeva più di molte monete d’argento convertibili in quel prezioso metallo necessario a ricoprire le statue sacre e i battenti dei portali. Immalinconito, Sabni penetrò nelle tenebre; da bambino aveva giocato sovente sugli argini e tra gli scogli, e ne conosceva anche la pietruzza più piccola. Alcuni sentieri, apparentemente sicuri, celavano trabocchetti mortali; diversi soldati bizantini si erano rotti l’osso del collo per aver dimenticato che le pietre, in equilibrio instabile, potevano rovinare da un momento all’altro giù per le chine sabbiose.

Sabni si tolse la tunica da contadino e si mise a dormire in cima a una collina, riparato da un masso di granito rosa. Destato

dalle prime luci dell'alba, discese con passo tranquillo verso l'imbarcadero, dove già si radunava una folla. Il traghetto per l'isola di Elefantina, residenza del vescovo, era gratuito; vi si accalcavano capre, montoni, asini e agricoltori che portavano cibo al padrone della regione e alla guarnigione. Sabni alleggerì del suo fardello un'anziana donna china sotto il peso di un cesto colmo di mazzi di cipolle da consegnare alle botteghe del quartiere a sud dell'isola. Camminandole a fianco, dava l'idea del buon figlio che aiuti la vecchia madre. Soldati e guardie non li fermarono; passarono accanto al celebre pozzo che il greco Eratostene, nel 230 a.C., aveva utilizzato per confermare la misura della circonferenza della Terra stabilita dai saggi egizi. In quella regione, durante il solstizio d'estate, i raggi del sole cadevano perpendicolari e illuminavano le linee dei quadranti solari senza provocare ombra alcuna; offrivano un eccellente punto di partenza per i calcoli dei geometri.

La maggior parte delle case aveva mutato le terrazze in tetti di calcinacci. Alcune, rase al suolo, rammentavano la pena inflitta a coloro che ostinatamente avevano rifiutato di convertirsi. L'antica dimora del governatore egiziano ostile al cristianesimo era deserta. La sua facciata, annerita e malconcia, ricordava il volto di un suppliziato.

Sabni accompagnò la vecchia sino alla bottega dello speziale, un libanese sempre pronto a vantare i meriti di Bisanzio e l'oculatezza dell'occupante. Cugino di un ufficiale, questi aveva comprato grandi estensioni di terra dove, in assoluta impunità, sfruttava diverse famiglie che, senza di lui, sarebbero morte di fame.

Stremata, la vecchia pregò Sabni di portarle il fardello, benché alleggerito, sino alla propria abitazione. Viveva nel quartiere più povero, e ogni giorno doveva recarsi nel suo misero appezzamento di terra sulla riva orientale. Durante i periodi di gran caldo lavorava di notte. Il marito era morto, i due figli soldati accampati in Asia, e lei riusciva a sopravvivere a stento.

La casa bassa, che dava su una stradina melmosa e scura, era stata costruita con mattoni di terra cruda seccata al sole. Sulla facciata bruna e malridotta si apriva una finestrella con una griglia di legno. Sabni e la vecchia salirono i tre gradini consumati che portavano alla soglia. La vecchia infilò nella toppa una chiave arrugginita: credeva nell'illusoria protezione procuratale dalla stridente serratura. La stanzetta minuscola era resa ancora più striminzita da un vecchio mobile di legno marcio.

La vecchia si accasciò sul pavimento di terriccio.

“Chi sei?”

“Vuoi davvero saperlo?”

Lei chiuse gli occhi.

“Tu non hai i modi di un contadino, la tua voce è calma come quella di un sacerdote... Mi vengono in mente le parole di pace dei seguaci di Iside quando uscivano in processione prima che il vescovo li costringesse a restare sull'isola. Avevano gesti pacati, come i tuoi.”

“Quei tempi sono finiti. Io sono qui per entrare nell'esercito. Addio.”

La vecchia tenne gli occhi socchiusi. Denunciare un sacerdote in fuga le avrebbe procurato una bella somma. Si sarebbe pasciuta per diversi mesi.